

Una pista negata

di Matteo Sebastiano Piombo, 17 giugno 2010

Correre a volte è davvero una battaglia. Devi combattere con mille problemi, tra cui l'ignoranza delle istituzioni, la prepotenza del calcio o di società sportive maggiori. Io però credo che i problemi diano a volte proprio la forza per superarli. Credo che se fosse stato tutto sempre più facile magari non avrei continuato a correre per tanti anni.

Credo che le battaglie compiute per poter correre siano servite anch'esse a darmi voglia e motivazione. In particolare in due anni diciamo difficili, il 1982 e il 1996.

Nel 1982 lo sport italiano trionfava nel mondo, non solo per la vittoria esaltante al mondiale spagnolo ma anche in tanti altri sport. Atletica compresa. Oggi siamo ad anni luce da quei campioni che allora con la maglia azzurra vincevano o facevano risultati importanti.

Ma nel fulgido 1982 accadeva anche questo, nella mia cittadina.

C'era allora una pista vecchia di tennisolite, impianto vetusto risalente al 1959 e per nulla ben tenuto. Quel materiale necessitava di manutenzione, di cura come gli attuali campi di tennis in terra rossa. Ma nessuno se ne preoccupava. A quel tempo io ero in una piccola società con una ventina di tesserati, che faceva capo a una parrocchia della mia città. In meno di un anno di attività però qualcosa avevamo fatto. Innanzitutto grazie all'oratorio organizzavamo corsi di atletica per ragazzi. Fu la mia prima esperienza di allenatore, non avevo molti allievi, una dozzina, ma c'era molto entusiasmo. Poi avevamo allestito due corse notturne con 300 partecipanti. Due gare faticose per noi organizzatori ma che erano servite anche a finanziare la nostra squadra. Contavamo su alcuni giovani che si allenavano in luoghi di fortuna, strade, cortile oratorio, un campetto sportivo di periferia.

Ma avevamo chiesto di poter usare la pista cittadina almeno due volte la settimana. Su quella pista fatiscente svolgeva attività un'altra società, che aveva molti più atleti di noi e di maggior livello tecnico. Non volevamo certo togliere spazio a loro, ma solo poter anche noi correre qualche volta in quell'impianto. La lettera scritta dal nostro presidente per l'autorizzazione era partita per l'assessore allo sport, ma non giungeva risposta. Aprile e maggio

passarono senza ricevere nulla. La stagione su pista era nel pieno e i nostri ragazzi si allenavano sempre in impianti di fortuna. Io stesso correvo e cercavo circuiti adatti anche per fare i ritmi e il fartlek.



Come accade sempre in questi casi ci eravamo ingegnati.

Avevamo trovato un bel rettilineo d'asfalto, vicino alla autostrada, che portava a un autogrill. Serviva ai dipendenti per accedere a quella struttura ma dalle sei di pomeriggio in avanti era quasi senza traffico e ombreggiato. Ci andavamo passando in strade di campagna, vicino a una roggia infestata da topi di notevoli dimensioni, che ci guardavano curiosi e per nulla impauriti. Lì facevamo i ritmi, in tutta tranquillità. Però speravamo sempre di poter correre qualche volta in pista.

Trovammo anche un circuito di 420 metri che assomigliava a una pista, salvo due saliscendi, di pendenza non rilevante. Anche lì ci allenavamo con buoni risultati, nonostante fosse zona in cui le coppie si appartavano per scambiarsi effusioni. Forse abbiamo a volte scocciato qualche fidanzato ma alla fine anche lì riuscivamo a correre.

C'era infine un circuito di 2,6 km. vicino alle nostre abitazioni che aveva qualche problema (per attraversare alcune strade) ma che ci serviva benissimo nelle ore in cui ci allenavamo.

Venne giugno e il mondiale di Spagna poi vinto dall'Italia. Seguivamo le mitiche partite e appena finite via per l'allenamento su strada, in un giro impegnativo di 17 km. con salite e discese, nelle colline vicino alla nostra città. Ma per la pista ancora niente risposta dall'assessore. Erano passati tre mesi dalla nostra

richiesta e decidemmo di mandare una nuova lettera, stavolta allegando le firme di tutti i tesserati, l'età, la qualifica e la residenza. Eravamo tra atleti e dirigenti trentotto, speravamo di essere considerati un po' meno di niente. Il giorno 25 luglio giunse dal comune la lettera, che ci autorizzava a usare la pista il martedì e il giovedì dalle 17,00 alle 19,00. Veniva sottolineato che la nostra società era pienamente responsabile sia di ciò che accadeva in quegli allenamenti sia degli eventuali danni a piste e pedane. Non c'era un costo, all'epoca il comune concedeva ancora gratis i suoi impianti. Non era compreso l'uso degli spogliatoi. Eravamo ugualmente contenti, sembrava una vittoria, attesa a lungo, ma alla fine ottenuta. La lettera giunse il 26 luglio e proprio quella sera andammo ad allenarci in pista, eravamo in dieci, tra ragazzi e adulti, facemmo un po' di corsa, allunghi e qualche ripetuta. Poi, soddisfatti tornammo a casa a cambiarci.

Ma il giorno dopo, 27 luglio, arrivò alla sede sociale un'altra lettera del comune e venni informato che in questa veniva revocata la nostra autorizzazione, proprio a far data da quel giorno. La motivazione era "che iniziavano allenamenti della locale squadra di calcio che non potevano essere disturbati dalla nostra presenza". Ci mettemmo a ridere e ancora di più facemmo anni dopo, quando a quell'assessore allo sport venne consegnato un premio. Uno dei tanti che si danno ai dirigenti con prosaiche intitolazioni. Quello era per "aver propagandato lo sport tra i giovani". Tornammo ad allenarci su strada e tra noi mandammo a quel paese l'assessore allo sport.

Quattordici anni dopo, nel 1996, mi trovai nella stessa situazione. Per un'altra società di atletica (sempre piccola, sempre autonoma, sempre senza mezzi) chiedevo la stessa pista (nel frattempo invecchiata e più fatiscente) alla stessa autorità: l'assessore allo sport della mia città. Era nel frattempo cambiata la persona che ricopriva tale ruolo. Ma uguale era la mentalità, me ne resi conto subito. Chiedevamo di poterci allenare almeno due volte alla settimana in pista in orario serale. Eravamo 24 tesserati, nella domanda elencavo nomi e cognomi, indirizzo, età, categoria e risultati. La risposta venne stavolta subito. Se volevamo andare in pista potevamo farlo ma pagando 15.000 lire a testa all'ora. Siccome avevamo chiesto 4 ore a settimana ed eravamo 24 tesserati l'autorizzazione ci sarebbe costata una bella cifra. Andammo a parlare con questo nuovo assessore, ma non ci fu verso di venire ad accomodamenti o a una transazione. Se volevamo la pista dovevamo pagare quella cifra, ovviamente anche allora niente spogliatoi. Così lasciammo perdere anche

stavolta. Niente pista e ripiegammo come nel 1982 su circuiti naturali. Anche quell'anno riuscimmo a ovviare a quel problema. Trovammo spazi di fortuna, aggregammo al gruppo nuovi atleti (tanto da finire la stagione con 32 iscritti alla società) e con buoni risultati tecnici.

La sera di novembre che festeggiammo i risultati in una pizzeria, occupando un tavolone tra atleti, dirigenti, amici e simpatizzanti alla fine mi decisi e feci un brindisi. Dedicai i nostri successi a chi ci aveva osteggiato, a chi ci aveva messo i bastoni tra le ruote cercando di far fallire il nostro progetto. I problemi infatti ci avevano dato spinta e motivazione per superarli e vincere la nostra battaglia, proprio come nel 1982. Ecco perché spesso rido quando leggo che la crisi dello sport è dovuta alla mancanza di impianti. Rido al pensiero di quelle due risposte, diverse ma così simili, alla richiesta di utilizzare strutture pubbliche. Rido perché chi vuole fare sport alla fine trova la strada per passare anche se a prima vista sembra chiusa. Rido perché impedire a qualcuno di correre ottiene un solo risultato se costui ha passione: trova sempre la strada per superare l'ostacolo.